Il bicentenario della nascita

Grandezza di Ricardo

Un maestro del pensiero economico al quale il marxismo deve fondamentali acquisizioni teoriche - La onestà di uno scienziato che riconosce i propri errori

Duecento anni sono molti anche nella storia del pensiero, specie nel campo mutevole dell'economia. Che oggi in tutto il mondo e non nella sola Inghilterra si celebri il secondo centenario della nascita di Ricardo (1772-1823), testimonia l'enorme importanza e la attualità del grande economista. Direi anzi che proprio oggi si assiste ad un ritorno alla impostazione classica e ricardiana, dopo quasi un secolo di dominio delle teorie soggettivistiche e marginalistiche.

L'omaggio che anche noi marxisti tributiamo a Ricardo non è di oggi. Marx apprezza in primo luogo la profonda serietà ed onestà scientifica di Ricardo e si arrabbia, chiama « balbettio », non degno del grande maestro, quando, come avviene per la supina accettazione della « teoria degli sbocchi », Ricardo non coglie le contraddizioni del mercato capitalistico. Egli era cioè considerato da Marx un avversario teorico che rimaneva un maestro degno della massima stima. Rimaneva un maestro, anche se Marx ne superava i limiti derivati dalla impostazione razionalistica borghese e dal « feticismo delle merci », per la sua straordinaria capacità di astrazione e per il suo partire nell'analisi sempre dal processo di produzione, dall'offerta, e non dalla domanda.

Certo, Ricardo in questo suo punto di partenza tende ad affermare, come scrive in una lettera a Malthus che l'offerta « assume essa la funzione regolatrice del prezzo » e ciò in base alla sua teoria del valore e non vede o almeno non sottolinea come farà Marx il rapporto sociale, non giunge cioè alla esplicita affermazione che il processo di produzione è il rapporto sociale dominante, di cui i processi di distribuzione e di consumo sono aspetti derivati.

Ma la impostazione avversa, che già si incontra in Malthus e che tanta fortuna ha avuto ed ha ancora nella sua più recente versione keynesiana e postkeynesiana, che esalta il processo di consumo e da esso parte nell'analisi economica, appare anche solo se pensiamo a Ricardo sempre più evidente nella sua funzione reazionaria, conservatrice e base di ogni illusione riformistica che non voglia intaccare i rapporti sociali di produzione.

Dalla impostazione ricardiana nasce anche la perenne validità della *teoria del valore* intesa appunto quale teoria che parte dal processo di produzione per determinare il *valore* delle merci e il rapporto con cui esse si scambiano nel mercato e che esalta nel processo produttivo la funzione dell'uomo, del *lavoro* dell'uomo.

Le macchine e le classi

Certo anche qui, Ricardo, coerentemente alla sua impostazione filosofica e alla sua funzione di teorico della borghesia industriale sviluppantesi, non coglie l'aspetto dialettico del *lavoro*, concretamente determinato nel rapporto sociale, e ricade anche qui in una sorta di feticismo, che gli impedisce di scoprire la vera sorgente del plusvalore: ma senza Ricardo, Marx non avrebbe potuto farlo. Di qui il riconoscimento e la stima di Marx per Ricardo. Stima dovuta anche alla onestà scientifica che Ricardo sempre dimostra riconoscendo qua e là i suoi « errori » e modificando le sue opinioni e che ci permette perciò di supporre che se Ricardo fosse vissuto più a lungo, avrebbe raggiunto altre scoperte scientifiche e sarebbe riuscito a cogliere con maggior acutezza lo specifico rapporto di produzione capitalistico. Ciò si vede nei mutamenti apportati alla terza ed ultima edizione dei « Principi di economia politica e della tassazione » del 1821 e in particolare nel famoso e nuovo capitolo sul « Macchinismo » (« On Machinery »).

Si affrontano qui i veri problemi della società capitalistica nel suo sviluppo: la introduzione delle macchine consolida e rende irreversibile il sistema capitalistico, sviluppa in modo rapido la differenziazione dalla società precedente di capitalismo iniziale nella fase della manifattura o ancora precedente della cosiddetta società mercantile semplice. Che alla « società mercantile semplice » si riferisse in genere Ricardo nella sua analisi appare anche dagli esempi che sono in genere tratti dalla produzione agricola (già più avanzata nella suddivisione capitalistica — landlords, imprenditori agricoli — salariati) o dalla produzione di tipo artigiano o manufatturiero.

Solo col « macchinismo » si entra cioè nelle analisi della società capitalistica industriale vera e propria. E qui Ricardo rivede criticamente la sua precedente opinione secondo la quale l'introduzione delle macchine portava beneficio a tutte le classi e a tutti gli strati della società. « Il mio errore — egli spiega — partiva dal presupposto che tutte le volte che si accresce il reddito netto della società (in termini marxisti il plusvalore) si dovesse accrescere anche il reddito lordo. Ora invece mi sono convinto a ragione che il fondo dal quale i proprietari fondiari e i capitali derivano il loro reddito (Marx dirà il *plusvalore* precisandone il concetto) può crescere, mentre l'altro, dal quale la classe lavoratrice principalmente dipende, può diminuire... Cosicchè l'opinione della classe lavoratrice che l'impiego delle macchine è spesso a danno dei suoi interessi, non è fondata su pregiudizi o errori, ma è conforme ai corretti principii dell'economia politica ».

Influenzato da Malthus

Non è il solo esempio di *onestà scientifica. Anche in* Parlamento Ricardo militò nell'ala progressista. Egli era un banchiere ed operatore di borsa (aveva iniziato la sua carriera a quattordici anni) e come tale non aveva cioè la miope grettezza dei landlords o agrari che egli combattè, teoricamente e politicamente, nè era offuscato dall'immediato interesse di classe contro il proletariato che permeava in modo primitivo il capitalismo industriale sviluppantesi, bisognoso di una intensa accumulazione.

Ricardo entrò nel Parlamento nel 1819, dopo che si era ritirato dalla Borsa e aveva scritto le sue opere principali. Rimase membro della Camera dei Comuni fino alla sua morte, nel settembre 1823. Non si trattava, come si sa, di elezioni del tipo che noi conosciamo oggi, ma, meglio si potrebbe dire, di nomine fiduciarie fatte da un ristretto gruppo di cosiddetti elettori e quindi contrattate e pagate. Ciò nonostante Ricardo non contrattò il suo atteggiamento e come aveva già detto in una sua lettera ad un amico, rimase indipendente nè « Wigh », nè « Tory » (da cui si svilupparono i liberali e i conservatori) ma sostenitore di riforme e prima di tutto della riforma del Parlamento e della introduzione della votazione a scrutinio segreto.

Il suo posto fu perciò nei banchi dell'opposizione e in coerenza con le sue tesi scientifiche, contro ogni misura protezionistica, per lo sviluppo del liberismo e della concorrenza. Il che, naturalmente, lo portava ad assumere atteggiamenti non sempre conformi agli interessi della formantesi classe operaia, anche perchè fortemente influenzato dalla teoria malthusiana della popolazione (basta vedere i suoi interventi sulla legge dei poveri), ma nello stesso tempo a sostenere un coerente sviluppo di tutte le libertà politiche, compresa quella di organizzazione.

I limiti dell'opera scientifica, della concezione sociale e politica di Ricardo, risultano perciò oggi più chiari, nonostante l'opera che viene fatta di rivalutazione del suo pensiero. Non potrebbe essere diversamente se si pensa che sono passati centocinquanta anni dalla sua morte. Però la grandezza di Ricardo resta viva: egli rimane per tutti gli economisti un maestro, il cui pensiero deve essere anche oggi studiato e meditato, rimane uno studioso onesto, un uomo coerente, il cui esempio deve essere seguito.

Antonio Pesenti

GLI OBIETTIVI POLITICI DELLA GUERRA DI POPOLO

LA STRATEGIA DEI VIETNAMITI

Essi non hanno mai chiesto la « capitolazione » degli Stati Uniti - « Vogliamo negoziare una soluzione logica e ragionevole, vantaggiosa per ambedue le parti; chi afferma che noi intendiamo imporre un regime comunista nel Sud vuole deliberatamente calunniarci » - Un governo « formato di rappresentanti del GRP, di esponenti dell'attuale amministrazione (escluso Thieu) e di rappresentanti della terza forza »

Fu la vittoria militare di Dien Bien Phu a sbloccare nel 1954 i negoziati di Ginevra sulla questione vietnamita. Senza quella vittoria il raggiungimento di quegli accordi che, benchè disconosciuti e brutalmente sabotati dal governo americano, costituiscono a tutt'oggi un fatto storico di decisiva portata politica, sarebbe certo costato ancora altri sacrifici, altre lunghissime cruente attese.

E tuttavia i combattenti per la libertà e l'indipendenza del Viet Nam non furono essi a volere la battaglia di Dien Bien Phu. Vi furono costretti dal caparbio rifiuto da parte del fronte imperialista mondiale delle loro proposte ragionevoli, corrette, realistiche, per risolvere sul terreno della democrazia la questione della sovranità nazionale del Viet Nam e del suo rapporto col resto del mondo.

La vittoria di Dien Bien Phu divise il fronte imperialista mondiale, spezzò il fronte degli interessi colonialisti e piegò l'ostinazione dell'oltranzismo militarista francese. Cemento e avallo autorevole sul piano internazionale del raggiungimento degli accordi di Ginevra fu la condotta unitaria delle diplomazie sovietica e cinese che riuscirono a opporre a tutti i tentativi di rottura messi in atto dalla diplomazia americana il compromesso con le potenze europee presenti alla Conferenza (Francia e Inghilterra) i cui interessi immediati e di prospettiva non potevano oramai che riconoscersi nella cessazione della guerra nel Sud est asiatico e nel disinnesco dell'ipoteca americana su quella parte del mondo.

La controffensiva dell'imperialismo americano diretta a far saltare tutte le garanzie democratiche (elezioni generali politiche unificate) che gli accordi di Ginevra avrebbero dovuto mettere a disposizione del popolo vietnamita e della pace mondiale entro due anni dalla loro firma, è nota. Nasce di lì, vale a dire anche da una potente spaccatura e contraddizione interimperialistica, l'inizio dell'aggressione americana al Viet Nam e della lunga guerra (sono trascorsi più di dieci anni) che, passata fra il maggio e l'ottobre del 1968 molto vicino a una giusta fine, attraverso il punto di maggiori efficacia raggiunto dalla Conferenza di Parigi, è tornata negli ultimi mesi ad esplodere con violenza mai finora conosciuta.

Origine di tale situazione di inaudita gravità e di buio avvenire, malgrado la inflessibile capacità di resistenza e di attacco dei patrioti vietnamiti, è stato il voltafaccia di Nixon sia agli impegni elettorali che lo portarono alla presidenza degli Stati Uniti d'America, sia ai punti di accordo che faticosamente erano stati costruiti al tavolo della Conferenza di Parigi fra Harriman da parte americana, Xuan Thuy e Le Duc Tho da parte della RDV e la compagna Nguyen Thi Binh con la collaborazione di Nguyen Van Tien da parte del FNL del Sud Viet Nam.

Tempo dopo fu proprio Harriman a rinfacciare a Nixon che, ben lungi dal tentare di « vietnamizzare » la guerra, sarebbe stato finalmente nel pieno interesse degli Stati Uniti d'America «vietnamizzare» la pace. E Xuan Thuy non mancò di rispondere con il pubblico riconoscimento al vecchio diplomatico americano, ex ambasciatore di Roosevelt a Mosca durante la seconda guerra mondiale, che mai la Conferenza di Parigi era stata tanto vicina alla pace come prima della scalata di Nixon al vertice della Casa Bianca.

Ma occorre forse aggiungere che a quel tempo non erano ancora giunti a compimento nella Repubblica popolare cinese i complessi e anche drammatici processi politici seguiti alla rivoluzione culturale, e non era, d'altro canto, ancora venuta a maturazione l'iniziativa diplomatica di Kissinger fortemente influenzata dalla volontà di approfondire le divisioni tra URSS e Cina e di fondare un governo « tripolare » delle cose del mondo.

E' in questo quadro che il tentativo di Nixon di far passare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale e americana la indispensabile iniziativa militare dei patrioti vietnamiti su tutto il fronte della penisola indocinese (fronte — non lo si dimentichi mai — allargato dallo stesso Nixon con la distruzione del sovrano libero e neutrale reame di Cambogia e l'impedimento di ogni accordo fra le parti contendenti nel Laos) come una « rinnovata aggressione del Nord contro il Sud Viet Nam » si manifesta in tutta la sua gravità. Gravità fatta al tempo stesso di profonda incertezza politica e del ricorso unilaterale, come in parte già è accaduto e accade, a misure di intensificazione tecnologica della guerra che riducono al minimo l'importanza del ritiro di più di 400.000 soldati americani dal Sud Viet Nam.

VIETNAM DEL SUD — Combattenti dell'FNL impegnati in un'azione d'attacco nella regione di Huè

Che cosa stanno in effetti facendo i patrioti vietnamiti che, come Pham Van Dong ha ricordato in una recentissima intervista all'inviato di « Le Monde », hanno sorpreso e sbalordito gli esperti del Pentagono per l'«ampiezza dell'offensiva» e per « la gamma degli armamenti che vanno dai più rudimentali ai più perfezionati »? Stanno essi cercando una Dien Bien Phu che sblocchi le trattative così come accadde nel lontano 1954?

Certo, una grande guerra di popolo come quella vietnamita, forte di un appoggio internazionale di ampiezza finora mai verificatasi a favore di un movimento di liberazione, non si sa quali sviluppi possa prendere anche da un momento all'altro (è sempre Pham Van Dong che nella stessa intervista avverte: « Il governo americano ostenta di credere che soltanto l'URSS ci fornisce armi Ma le armi non sono soltanto sovietiche. La Cina ci fornisce un aiuto prezioso e così tutti gli altri paesi socialisti. Da anni i nostri amici ci hanno accordato ciò di cui avevamo bisogno e noi abbiamo dato prova di sapercene servire col massimo di efficacia »). Ma la risposta alla domanda « che cosa i patrioti vietnamiti stanno facendo con la loro potente e differenziata offensiva militare » deve essere ancora una volta ricercata, prima di tutto, sul piano politico, sul terreno della interpretazione autentica della linea politica e degli obiettivi politici reali che stanno alla base della resistenza e della guerra di popolo nel Viet Nam.

Contrariamente a quanto Nixon afferma i vietnamiti non hanno mai chiesto nelle oramai più che 140 sedute della Conferenza di Parigi la capitolazione degli Stati Uniti. L'obbiettivo non è una seconda Dien Bien Phu. La ripresa generalizzata dell'offensiva militare dei patrioti vietnamiti è la sola inevitabile risposta che il sabotaggio americano della Conferenza di Parigi, e il caparbio rifiuto USA di dare un esito ragionevole allo irrinunciabile principio dell'autodeterminazione, non potevano non provocare.

Ma mentre taluni sciagurati commentatori occidentali si attardano nel tentativo di voler ancora separare la causa della libertà vietnamita dal conseguimento di una soluzione negoziata e dal pieno sviluppo della politica di coesistenza pacifica fra le grandi potenze, ecco come il compagno Le Duc Tho — membro dell'U.P. del Partito dei lavoratori del Viet Nam — ha posto chiaramente il dilemma pochi giorni fa a Parigi in un documento intitolato « Dichiarazione del Consigliere speciale della RDV »: « Fino a oggi la storia non ha indicato ancora altre vie per mettere fine a una guerra: o una parte vince totalmente sull'altra e le impone di capitolare, ovvero le due parti aprono un negoziato allo scopo di trovare una soluzione logica e ragionevole, vantaggiosa per entrambe. *La scelta nostra, di noi vietnamiti, è la seconda, vale a dire la migliore per mettere fine alla guerra, ristabilire la pace nel Viet Nam e consentire agli americani di ritirarsi con onore* » (il corsivo è mio).

Ma Le Duc Tho non si ferma qui. Egli torna pazientemente a chiarire, nella speranza che finalmente tutti i sordi sentano (a destra e a « sinistra »): « Noi abbiamo ripetutamente dichiarato in pubblico e nei colloqui riservati col signor Kissinger, che il Governo della RDV e il Governo rivoluzionario provvisorio del Sud Viet Nam non hanno mai voluto imporre un regime comunista nel Sud Viet Nam; il nostro auspicio è di veder stabilire nel Sud Viet Nam un governo di larga concordia nazionale con le tre componenti che corrispondono alla immagine politica reale del Sud Viet Nam. (...) Malgrado ciò il signor Nixon vuole *deliberatamente calunniarci* (il corsivo è mio) affermando che noi vogliamo imporre un regime comunista nel Sud Viet Nam; Nixon cerca così di spaventare la popolazione sud - vietnamita con la minaccia di un preteso "bagno di sangue" ».

Sarà bene, suppongo, tentar di sturare le orecchie dei sordi anche con la più recente precisazione che il Primo ministro della RDV ha fornito a proposito di un governo a tre componenti per il Sud Viet Nam: « *Un governo formato dai rappresentanti del GRP, di rappresentanti dell'attuale amministrazione — ad eccezione di Thieu, beninteso — e di rappresentanti della terza forza. E' una soluzione onesta* ».

Ma le orecchie dei sordi continuano a farsi sempre più sorde. Dovranno essere proprio e soltanto le cannonate della offensiva vietnamita e quelle dei massacri americani a nord e a sud del 17.mo parallelo a dover far riacquistare l'udito a tutti? Ma non diventerà troppo tardi? In ogni caso troppo tardi si è già fatto da tempo per un popolo che mentre ha la forza irriducibile di non arrendersi, non per questo deve essere privato del diritto di allontanare finalmente da sè la insopportabile prepotenza della strage neocolonialista.

E' a questo punto esatto della riflessione sulla svolta della tragedia vietnamita che si deve collocare la condanna più aspra dell'atteggiamento del governo italiano, della DC, degli oltranzisti atlantici del nostro paese. Condanna resa ancora più necessaria dal confondersi e dal gareggiare persino di tutti costoro con l'atlantismo neofascista del MSI e della destra cosiddetta nazionale. Forse nulla vi è di più indecoroso e grave nei più recenti sviluppi del quadro politico italiano della emulazione tra gli atlantici della cosiddetta «area democratica» e i caporioni neofascisti nell'appoggiare senza batter ciglio la strategia globale americana nel Sud est asiatico, nell'America del Sud e nel Mediterraneo.

Nixon è a Mosca per definire i modi del consolidamento della coesistenza pacifica e della sicurezza mondiale? L'accettazione del compromesso insistentemente riproposto dai patrioti vietnamiti è condizione indispensabile non soltanto per sminare il porto di Haiphong ma per sminare davvero la pace mondiale troppo precariamente sorretta dall'equilibrio del terrore.

Il proseguimento indomito della resistenza su tutti i sempre più sanguinosi fronti indocinesi è il solo modo che l'aggressione americana e la doppiezza della diplomazia di Nixon hanno lasciato alle più che sagge e prudenti forze politiche vietnamite del Nord e del Sud per tenere aperta davanti al mondo intiero la prospettiva ravvicinata della conclusione negoziata di una delle più grandi ingiustizie e di uno dei più grandi pericoli di strage generalizzata che il mondo abbia mai conosciuto.

E' poi pressochè incredibile che anche da una forza come quella che la Chiesa cattolica e personalmente il Pontefice Paolo VI rappresentano non si levino proprio ora, *hic et nunc*, un monito e una iniziativa energicamente chiarificatori.

Antonello Trombadori

« Come si crea un best seller »

Una lettera di Natalia Ginzburg

A seguito dell'articolo « Come si crea un best seller », di Giorgio De Maria, pubblicato sull'« Unità » del 22 maggio, riceviamo questa lettera di Natalia Ginzburg.

Caro De Maria,

In un articolo intitolato « Come si crea un *best seller* » lei fa il mio nome e dice che io avrei parlato in termini elogiativi di un romanzo uscito da Mondadori, *La donna della domenica* di Fruttero e Lucentini, « con il fine di condizionare un gusto di tendenze moderate » e per « espandere e controllare il mercato del libro » e mi accusa in parole povere di avere parlato bene di questo libro per indirizzare il pubblico verso un tipo di narrativa futile, facile, commestibile e divertente, distraendolo da scrittori «angosciati e antipatici». Io ho l'impressione di non essermi spiegata chiaramente, in quel mio articolo sulla *Donna della domenica*, e per questo le rispondo.

Allora stia a sentire. A me che Lucentini e Fruttero guadagnino dei soldi, o che l'editore Mondadori guadagni dei soldi, mi è indifferente a un punto che lei non può nemmeno immaginare. Nessuno mi aveva chiesto di recensire sulla *Stampa* quel libro, anzi lo aveva già recensito Luigi Firpo, e ho chiesto io di parlarne perchè mi piaceva. Non capisco perchè si debba sempre pensare che la gente si muova per calcoli machiavellici, o per motivi interessati o indegni. A me che questo libro sia un *best seller* o no, non me ne importa assolutamente nulla. E' noto che ci sono dei libri bellissimi che non hanno fortuna, e dei libri orrendi che hanno una grande fortuna, perchè diventano di moda, grazie a operazioni pubblicitarie, lancio degli editori o non so cos'altro. Ma queste sono questioni, a mio giudizio, irrilevanti. Il successo di un libro, oggi più che in ogni altra epoca, è affidato al caso. Però i libri belli rimangono e i libri brutti dopo una stagione vengono dimenticati.

Ma lasciamo perdere i successi e gli insuccessi, il mercato del libro, le operazioni pubblicitarie, la politica culturale e così via. Lasciamo perdere anche *Love story*, libro idiota che fra sei mesi sarà caduto in dimenticanza e di cui si è parlato anche troppo non avendo nessuna qualità di nessuna specie se non una qualche astuzia di natura quanto mai volgare. Lei dice che io ai libri « angosciati e antipatici » ho contrapposto *La donna della domenica* Ho paura di non essere stata abbastanza chiara. Senta cosa io chiedo a un romanzo. Chiedo a un romanzo di essere leggibile. Gli chiedo di lasciarmi nel ricordo qualcosa, una immagine, un luogo, qualche persona, qualche pensiero, qualcosa a cui io possa ritornare con la memoria. Sennò lo trovo tristissimo e inutile.

Io non me la sono presa, in quell'articolo o altrove, con i libri « angosciati e antipatici », me la sono presa con i libri angosciosi e imbecilli. Trovo che questi libri stanno invadendo le strade, o il mercato del libro come lei dice. Essi non sono angosciosi perchè esprimono angoscia (la angoscia, quando è espressa, muove in noi una strana sorta di vitalità e di fuoco), sono angosciosi perchè riflettono il vuoto, l'immobilità e una fissità funeraria. Sono oscuri non perchè chi li ha scritti avesse da dire cose oscure, complesse, dolorose e difficili, sono oscuri perchè chi li ha scritti ha capito sia che l'oscurità è oggi di moda, sia che l'oscurità è comoda, perchè tiene nascosti il vuoto e la confusione dello spirito assai meglio della chiarezza. Uno può starsene pigramente seduto al buio, emettendo parole sibilline. Questi libri stupidi e astrusi io li trovo illeggibili, e ritengo che siano illeggibili non solo per me ma per tutti. Li ritengo una truffa, perchè un libro che nessuno riesce a leggere è una truffa, è come una porta che nessuno riesce a aprire ma che per motivi di opportunità nessuno dice di non avere aperto.

Penso perciò che il lettore oggi abbia un compito preciso e niente affatto semplice: il compito di riconoscere i libri belli e oscuri dai libri fintamente oscuri veramente imbecilli. I libri belli e oscuri, come possono essere i libri di Gadda o di Borges, noi possiamo sbagliarci e inavvertitamente scambiarli per le infinite astrusità melense che ci assediano da ogni parte. E' vero che bastano poche pagine per sentire nel buio la presenza o l'assenza del pensiero. E' però necessario stare con l'orecchio teso e con l'occhio vigile.

Io non scrivo romanzi da molto tempo. Penso però che se scrivessi un romanzo vorrei che fosse chiaro, chiaro, chiaro. Penso che la gente abbia una necessità estrema di chiarezza, oggi come non mai. Penso che oggi sia immensamente più faticoso scrivere chiaro che scrivere oscuro. Penso che uno che scrive deve oggi per prima cosa non chiudere le imposte nella sua casa ma spalancarle. Ringrazio il direttore per l'ospitalità. Molti cari saluti.

NATALIA GINZBURG

« Qualesocietà », nuova iniziativa editoriale di confronto e di dibattito

UNA RIVISTA DEL DIALOGO

Le ipotesi da cui parte la redazione, composta da intellettuali di formazione cattolica e marxista - La battaglia comune per una prospettiva socialista - Eredità e sviluppo della esperienza di « Religioni Oggi »

Qualesocietà è il titolo di una nuova rivista bimestrale (pagg. 100, ft 20.4x28 *Napoleone editore*, L. 600) che ha visto la luce in questi giorni e che è stata presentata, nella sede editoriale di fronte ad un pubblico numeroso e qualificato — docenti universitari, teologi, moltissimi giovani — da L. Lombardo Radice Angelo Gennari Giorgio Lauzi Ruggero Orfei, Alceste Santini. Gli oratori, di diversa formazione e posizione politica e ideologica, ma tutti impegnati nella battaglia culturale e politica per una società profondamente rinnovata nei contenuti e nei valori, hanno reso chiaro quanto si propone la rivista. Essi stessi infatti, fanno parte della redazione, insieme ad altri intellettuali cattolici (Bo Girardi, Bedeschi, Ormea, Gozzini, ecc.), socialisti (Santacroce, Signorile, Cicchitto Gozzano) e comunisti (Gruppi, Pierantozzi, Donini).

La rivista, anche se nuova nel titolo e nella sua impostazione editoriale, ha dietro di sè l'esperienza ed il discorso di *Religioni Oggi*. Anzi, a questa pubblicazione si ricollega, non solo per la presenza di uno stesso nucleo redazionale, ora allargato, ma per la continuità di ispirazione: dialogo tra cristiani e marxisti. *Religioni Oggi* fu presente, tra il 1965 ed il 1969 a tutti gli incontri europei — da Salisburgo a Herrenchiemsee, a Vienna, a Marianse Lazne, a Ginevra — e contribuì alla loro preparazione e alla diffusione dei loro risultati

Il numero « Dal dialogo alla collaborazione », del 1967, volle segnare una tappa significativa rispetto ad un volume di alcuni anni prima, « Il dialogo alla prova ». Gli incontri, le tante iniziative ed azioni comuni a livello culturale, politico e sindacale di questi ultimi anni sono anche il risultato di quei dibattiti chiarificatori che tendevano a mettere l'accento più su ciò che può unire, anzichè su ciò che divide.

Nell'enunciare il programma di ricerca (« le nostre ipotesi »), la rivista precisa che essa muove dalla constatazione che la società futura — là dove c'è ancora il sistema capitalistico — non potrà non essere socialista a patto, però, che per socialismo si intenda prima di tutto la « liquidazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e del suolo, la scomparsa del capitalismo, la fine del profitto » Questa società socialista pur tenendo conto delle esperienze di altre società socialiste, è da costruire in modo originale in Italia come in altri paesi europei Di qui la necessità di un confronto tra le forze veramente interessate a questa prospettiva

Il dibattito aperto dalla rivista sulle « scelte per una società socialista » già registra sul primo numero stimolanti interventi dei compagni Cerroni e Ingrao, dell'abate della Basilica di S Paolo, Franzoni, di Ruggero Orfei, di Tortora. Altri contributi vengono annunciati nell'arco della sinistra. Si riconosce, infatti, che a questa prospettiva socialista sono interessate la componente socialista, « che porta avanti la tradizione particolarissima di un socialismo italiano mai divenuto socialdemocrazia »; vi è la componente comunista, « anche essa con le sue caratteristiche peculiari nell'ambito della tradizione terzinternazionalista (elaborazione del concetto di egemonia, strategia democratica) »; la componente che si ispira a Gobetti, a Rosselli e Calamandrei e che non trova oggi una sua espressione politica organizzata; la componente cattolica che rifiuta l'interclassismo. Vi è, infine, quella parte che la rivista definisce « radicale », ossia i gruppi extraparlamentari, i quali alla luce dell'esperienza devono non solo rendersi conto di non poter costituire partiti alternativi a quelli tradizionali della classe operaia, ma anche riflettere sui pericoli del dottrinarismo, dello schematismo, dei miti spontaneistici, operaistici e così via.

Questa ricerca è completata da alcuni saggi interessanti: quello di Salvatore d'Albergo (« istituzioni e democrazia ») che cerca di individuare i compiti delle forze di sinistra per salvaguardare le strutture rappresentative e per far compiere passi avanti alla democrazia stessa; il saggio di Piero di Giorgi (« Una nuova coscienza ecclesiale ») che fa il punto sul travaglio del mondo cattolico che ancora non perviene, malgrado tanti fermenti, ad una scelta socialista sul terreno pratico; Alceste Santini (« Europa: dai blocchi alla cooperazione ») partendo da alcuni importanti fatti nuovi (prima di tutto i trattati tra Bonn, Mosca e Varsavia) individua a sua volta i compiti delle forze e dei movimenti di ispirazione cristiana (interessante il recente discorso di mons. Casaroli sull'Europa, ampiamente citato) e marxista per una Europa diversa.

La dimensione internazionale della rivista è data da altri contributi: l'articolo di Gabor Gellert su « Ungheria, un paese in trasformazione », l'ampia documentazione del teologo Luigi Sandri sulle posizioni assunte dalla Chiesa in Brasile negli ultimi nove anni di fronte ai governi che si sono succeduti in questo paese, l'articolo del ministro della sanità Ludwig Mecklinger sui diritti della RDT nell'OMS (organizzazione mondiale della sanità), le rubriche che documentano le scelte socialiste nel mondo cattolico, l'informazione sulle riviste europee che si collocano nella prospettiva socialista.

La rivista, in definitiva, vuole contribuire alla maturazione di « quella unità dialettica delle forze socialiste senza la quale il salto ad una nuova società non potrà realizzarsi nè in Italia nè in Europa ».

i. za.